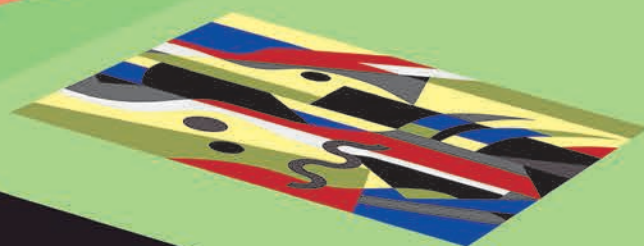


Noio

25 tavole con 25 testi

Un'opera di Alessandro Guerriero
Con testi di Giacomo D. Ghidelli



Noio
25 tavole con 25 testi

Un'opera di **Alessandro Guerriero**
Con testi di **Giacomo D. Ghidelli**

Contributi di

Dom McHost
Fabio Destefani
Claudia Balottari

Indice

Nota esplicativa	4
Il valzer del Guerriero	5
I Personaggi	9
Michele De Lucchi	10
Luigi Ontani	12
Guglielmo Achille Cavellini	14
Hugo Ball	16
Cinzia Ruggieri	18
Louise Bourgeois	20
Dom Mchost	22
Andrea Branzi	24
Gilbert & George	26
Joseph Beuys	28
Mimmo Paladino	30
Franko B	32
Anna Piaggi	34
Alessandro Mendini	36
Piero Manzoni	38
Guda Koster	40
Ugo La Pietra	42
Yoox	44
Il corpo delle meraviglie	46
Umberto Boccioni	48
Totò	50
Gherardo Frassa	52
Franco Raggi	54
Achille Castiglioni	56
Enzo Mari	58
Una mappa dell'identità contemporanea	61
Identità: tra scomposizioni e armoniche composizioni	67

Il valzer del Guerriero

Danza in tre tempi sul ritmo dell'identità

1) Che cosa accomuna il trasloco di un amico, la trama di un libro complesso quale potrebbe essere, ad esempio, “4 3 2 1” di Paul Auster e un viaggio in Kenya? La risposta, a ben pensarci, è semplice: il concetto di mappa.

Se non sapessimo dove il nostro amico ha traslocato, nella nostra mappa mentale si aprirebbe sicuramente un buco e domande molto semplici, ma per noi importanti, quali “dov’è la sua casa”, “dove si siede quando pranza”, “come è grande la sua camera da letto” sarebbero destinate a restare, quasi dolorosamente, senza risposta: più infatti le persone ci sono care, più la nostra geografia mentale ha bisogno di mappe in cui collocarle, perché anche in questo modo ci sembra di essere loro più vicini. Una mappa del tutto diversa – ma sempre di mappa si tratta – è quella che facilita la lettura di un libro dalla struttura complessa quale potrebbe essere, come si diceva, il testo di Paul Auster: la mappa che disegniamo nella nostra mente (o anche su un pezzo di carta) man mano che leggiamo il ponderoso volume ci aiuta a non perderci nell’estrema articolazione della storia: la mappa testuale rende chiari i passaggi e ci consente una maggior empatia-letteraria con i protagonisti.

Se poi pensiamo a un viaggio in Kenya, la cosa diventa ancora più evidente: senza una mappa geografica non soltanto non sapremmo dove andare, ma non sapremmo neppure dove collocare il Kenya. E anche noi, come gli antichi nostri progenitori, saremmo costretti a qualificare l’intera Africa come il luogo in cui *hic sunt leones*.

In ogni caso è la mappa ciò che ci dà l’immagine del mondo in cui viviamo e se cambia la mappa cambia anche l’immagine che abbiamo del mondo: di qualsiasi mondo.

Ma per semplificare il discorso, per ora, restiamo alla mappa originaria, alla mappa geografica. In latino, mappa significava tovaglia. Il dizionario aggiunge che nell’uso degli antichi agronomi la mappa è la rappresentazione grafica di una zona di terreno che veniva spesso eseguita, per l’appunto, su una tovaglia, su una tela. La mappa è quindi quella cosa che, riproducendo in modo bidimensionale prima su una tovaglia, poi su un foglio di carta e oggi sullo schermo di un computer o di un cellulare una realtà tridimensionale, ci consente di muoverci con consapevolezza in una realtà fatta di molti elementi diversi (strade, monti etc.). È grazie alla mappa, infatti, che sappiamo dove stiamo andando ed è sempre la mappa che, nella maggior parte dei casi, ci guida alla meta.

Ma cosa rende “mappa” una mappa. È semplice: l’elenco degli elementi che la mappa riporta in rapporto alle nostre esigenze di conoscenza. Ad esempio, se io voglio sapere dove sia il Kenya ho bisogno di una mappa in cui sia rappresentata tutta l’Africa. Ma se voglio fare un viaggio in Kenya, quella mappa non mi basta più e avrò bisogno di una mappa dettagliata, perché più nella mappa trovo nomi di monti, di città, di fiumi, di villaggi, di torrenti, di strade e di piste, più la “fotografia” della realtà tridimensionale è precisa, e più conosco il territorio e le opportunità offerte al mio cammino.

L’elenco di ciò che la mappa riporta è quindi la chiave di volta per la nostra comprensione. E parlando della parola elenco, l’etimologia ci aiuta ancora una volta a capire la ricchezza del concetto, visto che originariamente – la parola viene dal greco – “elenco” significa dimostrazione, prova, confutazione. Come dire, quindi, che l’elenco degli elementi distribuiti nella mappa ci dà la verità del territorio in esame: di qualsiasi territorio.

Nota esplicitiva:

La sequenza delle immagini rispetta l’ordine in cui sono stati abbattuti i barattoli.
Per capire il senso di questa frase leggere il testo di Dom McHost alle pagine seguenti.

Alessandro Guerriero

2) Mito: come ci dice G. Camuri nel bel saggio dedicato a questo termine e pubblicato in un volume della grande Enciclopedia filosofica Bompiani, nei poemi omerici il “mito è per antonomasia la parola detta e ascoltata, che funge da principio di azioni efficaci, risuona di evocazioni, è foriera di ordinamenti e fonte di sagace inventiva”.

Il mito si colloca quindi al principio di tutti i racconti. E infatti il mito è – ed è questo l’aspetto che qui interessa – una parola fondativa. E questo perché l’arretramento del pensiero che vuole indagare le origini, il principio, non può che elaborare una parola, un racconto che, al di là di ogni documento e di ogni capacità di arretramento del logos, fissi in modo coerente un punto di partenza in cui riconoscersi. E questo accade sia per i miti fondativi delle città ma anche per quelli delle culture.

Per i primi si pensi, ad esempio, al mito di Teseo, fondatore di Atene; a quello del fondatore di Roma che, a seconda del narratore, può essere Enea o Romolo; si pensi ad Abramo, fondatore di Israele e così via. Per i secondi, per i miti fondativi delle civiltà, pensiamo agli abitanti dell’Olimpo che con tutti i loro divieti, le loro avventure, le loro scelte contribuiscono a fondare il modo di pensare greco; pensiamo agli avvenimenti narrati nei vari libri della Bibbia, che possiamo definire come il mito fondativo della civiltà ebraica; o ai Vangeli, che fungono da mito fondativo dell’era cristiana.

E, anche in questo caso, così via.

Come scrive Francesca Rigotti, “i miti fondativi sono uno dei modi cruciali nei quali costruiamo e negoziamo differenze culturali; sono le storie che raccontiamo su quello che noi siamo e su dove veniamo; sono modi di definire la nostra identità e di posizionarci nei confronti degli altri”.

Tutto ciò è chiaro rispetto al passato. Ma a questo c’è da aggiungere che nel nostro tempo, nel tempo del frammento, i miti fondativi si sono ampiamente moltiplicati. Naturalmente continuano a esistere e ad agire con i loro significati e i loro riti i miti fondativi in cui si riconoscono milioni di persone: basti pensare ai grandi miti delle religioni. Ma accanto a questi, nel nostro tempo emergono anche molti nuovi miti e con essi nuovi riti, tanto per richiamare il celebre titolo di Gillo Dorfles. E infatti nel nostro tempo emergono nuovi miti fondativi che uniscono milioni di persone e in cui le persone si riconoscono trovando l’origine della propria identità. Per fare un esempio per tutti, pensiamo al mitico Maradona, parola che esige – come tutti gli altri miti – la nascita di nuovi riti: la partita, la schedina, le discussioni del lunedì e così via. E con questi riti nascono anche nuovi modi di pensare, di comportarsi, di progettare la propria vita...

Ma ancora non è finita, perché accanto a questi nuovi miti collettivi, rispettando la frammentazione in cui viviamo, ci sono anche miti personali, vale a dire i miti che ciascuno si costruisce da sé e che, anche in questo caso, fondano la personalità, l’identità, la mentalità e il modo di pensare e di fare della persona che quei miti si è scelto.

3) Il terzo tempo di questo valzer a cui vi abbiamo invitato è ovviamente conclusivo rispetto ai ragionamenti sviluppati sin qui e riguarda in modo peculiare l’ultima opera di Alessandro Guerriero, l’artista-designer fondatore di Alchimia, il luogo da cui la post-avanguardia italiana ha preso faccia e idee, senza per altro riconoscergli (tranne che in pochissimi casi) il primato.

Le opere che sono qui presentate costituiscono infatti la mappa personalissima dei miti di Alessandro Guerriero, il substrato da cui nasce il suo modo di pensare, di fare e di progettare: quella che M. Mauss definisce la maglia, la tela di ragnò del modo di essere di ciascuno di noi.

Con quest’opera Guerriero ci dice che andando a ritroso nella sua biografia – nella sua, ma anche nella biografia intellettuale di ciascuno di noi – inevitabilmente ci troviamo di fronte a un punto non superabile, costituito da una serie di fattori mitologici che giocano tra di loro in modo inestricabile. Vale a dire che andando a ritroso nella biografia di ciascuno di noi ci troviamo di fronte a un mito fondativo di cui quest’opera ci invita a disegnare la mappa.

Una mappa che se da un lato è chiarissima (ci sono i personaggi, ci sono i nomi, ci sono tutti gli

elementi costitutivi), dall’altro è tremendamente oscura: come infatti capita in tutti i miti fondativi i vari elementi che li compongono si incastrano l’uno nell’altro sino a costituire un amalgama in cui ciascun fattore influenza l’altro, trasformandolo, mutandolo e portandolo a nuova sintesi, a una nuova verità espressiva che non potrebbe nascere se noi togliessimo anche uno solo di questi dei, uno solo di questi atipici componenti dell’Olimpo personale di Guerriero: gli dei che stanno a fondamento dell’identità.

Ma attenzione, perché l’inestricabilità è doppia: c’è quella degli dei tra loro ma c’è anche l’inestricabilità dell’amalgama con la personalità che questi dei hanno contribuito a creare.

E per sottolineare questo secondo aspetto intervengono le “lettere d’amore” scritte a ciascun personaggio. Lettere a cui i destinatari rispondono a volte ironicamente, a volte accettando le sfide anche linguistiche che vengono poste loro, ma sempre sul filo del divertimento scherzoso, così che la biografia che ne scaturisce risulta essere del tutto inventata. E non potrebbe essere diversamente, visto che l’autore dei testi non è Guerriero ma è il suo amico di lunga data Giacomo D. Ghidelli, che gli ha dedicato un intero volume dal titolo Alessandro Guerriero senza titoli nella storia del design pubblicato da Libraccio Editore, e che ha voluto così immaginare e svelare un aspetto dell’identità del suo amico: una falsa identità, ovviamente.

Un percorso complesso, quindi, che – come ogni opera d’arte – non fornisce risposte ma pone domande, perché quest’opera invita ciascuno di noi a interrogarci sui nostri miti fondativi, sui nostri dei personali avvertendoci però anche che l’operazione, come ogni operazione che utopicamente voglia arrivare alla verità, è destinata a fallire ma che, prima di fallire, ci regalerà momenti di gioia, di divertimento, di pensiero.

Una sorta di poscritto

Nel primo passo di questa danza si diceva che una mappa è tanto più significativa quanto più è ricca di elementi. E allora, incuriositi dalle scelte che Guerriero aveva fatto, del numero e della tipologia degli dei che aveva messo in mostra, abbiamo voluto chiedergli se questa “mappa di sé” che lui ci ha regalato era proprio completa ed esaustiva. La risposta che ci è stata data è in puro stile guerrieriano o, se preferite, guerresco.

“Ma no, Dom! Quello che tu chiami il mio Olimpo è molto più frequentato e, come in ogni Olimpo, ci sono gli dei e i semidei. Ma non potevo né volevo rappresentarli tutti. Quindi mi sono dato un limite: venticinque, non uno di più. Ma come sceglierli? Per non far torto a nessun dio e a nessun semidio (si sa quanto gli abitanti dell’Olimpo siano vendicativi) mi sono affidato al caso. Ho preparato tanti biglietti con i loro nomi. Quindi ho messo ciascun biglietto in una lattina, un barattolo vuoto che poi ho messo in fila su molte assi sovrapposte a gradinata, sino a farne una costruzione simile a quelle che troviamo nei baracconi delle fiere di paese. Quindi ho costruito una palla di stracci e, proprio come si fa nelle fiere di paese, ho iniziato a buttar giù i barattoli. Arrivato a venticinque mi sono fermato e ho aperto le lattine: quelli abbattuti sono stati trasformati in quadretti. Gli altri, invece, sono lì nel mio cuore, invisibili a tutti tranne che a me, a proteggermi per sempre”

Dom McHost

Irish, Arranmore Island, Estate 2022

I Personaggi



Te se ricordet, Miche' del Setantadu
Quand serum lì
A occupar la Triennale:
Gh'era l'Enso, el Giò, el Simmonetti*
E tanti alter a vusà bei ciar e netti
CHE SERUM NUN DEL MUND EL VERO SALE!
Setà giò per tera
Cunt l'eskimo e i blu-gins
El pugn serà e la sigareta in buca
A cuntà cunt ti, grande generale,
Che nun
 Serum propri pien de futa.

La traduzione di Michele De Lucchi che, pur essendo ferrarese, un po' sa di milanese

Ti ricordi, Michele, del Millenovecentosettantadue
Quando eravamo lì
A occupare la Triennale:
C'era l'Enzo, il Giò, il Simonetti
E molti altri a gridare chiaro e forte
CHE ERAVAMO NOI DEL MONDO IL VERO SALE!
Seduti per terra
Con l'eskimo e i blu-jeans
Il pugno chiuso e la sigaretta in bocca
A raccontare con te, grande generale,
Che noi
 Eravamo proprio pieni di rabbia.

* Enzo Mari, Giò Pomodoro, Gianni-Emilio Simonetti



Caro Luigi,

Che bello quando mi scrivevi le tue meravigliose lettere con buste di sapienza istoriate, in cui mi chiamavi GuerriEros! Tu, maestro di giochi di parole e di concetti e di cose mescolate per trarre nuovi pensamenti. Tu costruttore di cartepeste, di gessi, di vetri e poi di ceramiche, di marmi e di legni. Tu fissatore dell'attimo in fotografie costruite per svelare nuovi sensi. Tu, maestro della molteplicità cangiante, incontrato a Faenza, là dove tutto è ceramica, a partire dai nomi delle strade per finire con i nomi dei cibi, che invogliano il gusto presentando "polpette in terza cottura", o "il lustro di creme-caramel". Tu che decori il mondo mescolando linguaggi.

Tu: nome di boschi che si snodano vicino a rivi, dove tranquille radure invitano a un riposo cullato dall'acqua. Tu. Come si fa a non amarti!

Le Pere di Ontani

Quando il peruviano incontrò il perugino – il quale perorava il fatto di trovarsi di fronte a una performance perfetta – disse perplesso: "Ma perbacco! Mi perplime perchè così le pere perdono senso, perdiana! E nessuna persona dovrebbe permettersi di starsene sotto una pergola a pervertire senza perizoma le perpetue di periferia che percorrono questa strada! Lo ripeto perentoriamente: è perfino imperdonabile la vista! Per chi è perbene è un atto di perfidia, un pericolo che può far perdere l'anima, perdirindina!!"

E l'altro: "Le tue parole non sono perle e per di più eccitano la peristalsi. Sei solo un permaloso e poi, perlomeno, pensa prima di parlare, perché mi sembri uno che cada dal pero!!"

E facendo una pernacchia che al peruviano pervase le orecchie se ne andò con il suo mazzo di pervinche.



Perché non farlo? Perché non rubarti il tuo italico costume per poi scriverci sopra il mio, di nome, al posto del tuo?

Perché non succhiare dalla tua anima la voglia e il bisogno di prendere in giro il mondo? In fin dei conti tu l'hai fatto tante volte. Pensa a quando in "Das Kapital", la rivista che pubblicava ogni anno la classifica dei migliori 100 artisti del mondo, tu sostituisti il nome di Piero Manzoni con il tuo (e notate, gente mia, la finezza di non porsi al primo posto ma al quarto...). Una rivista contraffatta che proclamava la tua contraffatta gloria – ma che in realtà mostrava l'inutilità di classifiche e di giudizi che potevano essere facilmente sbeffeggiati con ribaltamenti forieri di enciclopediche risate – che tu spedisti a diecimila persone, molte delle quali ci cascarono, come potrebbe ricordare Gillo Dorfles, che pubblicò la notizia nel suo volume "Ultime tendenze dell'arte di oggi".

Ma poi, perché non contraddirti come hai fatto tu, pubblicando da vivo alcuni francobolli autocelebrativi del tuo centenario insieme a una voce enciclopedica sulla tua vita, e scrivendo poi un decalogo che recita al primo posto "Non autostoricizzatevi".

Già: perché non farlo?

Cavellini scostumato

Ed eccolo lì, il Cavellini, guardarsi intorno circospetto e poi, furtivo e camminando quasi sulle punte dei piedi, entrare in una cabina telefonica, di quelle tutte di vetro che si trovavano agli angoli delle strade, e poi, proprio come Nembo Kid detto anche Superman, togliersi quasi di soppiatto l'impermeabile e quindi la giacca e infine i pantaloni insieme alla camicia e alla cravatta per lasciar finalmente apparire il suo bel costume che sbandiera, con l'italica bandiera testimoniante la sua appartenenza al BelPaese, anche il suo BelNome, così che nessuno, ma proprio nessuno possa più dubitare che sì: proprio di Cavellini si tratta.

E di nessun altro.



Quando ti ho intravisto sul palcoscenico del tuo Cabaret Voltaire; quando ti ho scrutato nella tua immobilità; quando mi hai sorpreso nel tuo essere tutto racchiuso in un abito che quasi ti imbalsamava dalla testa ai piedi trasformandoti in una statua di qualche popolo antico; quando ho udito che scandivi parole da nessuno capite al ritmo di un pianoforte capace di far invidia agli Honky tonk delle più dimenticate taverne del Sud degli Stati Uniti (strumenti da cui mani nere estraevano musiche allegre ma anche note strazianti come i tuoi occhi); quando ho visto desolato che ti lanciavano cartacce e urla; quando inorridito ho distolto lo sguardo dai tre uomini forzuti che cercavano spasmodicamente di consegnarti al silenzio spingendoti contro la tua volontà fuori dal palcoscenico; quando ho visto tutto questo: ho capito subito che tu e io eravamo fratelli.

Un viaggio nel Cabaret Voltaire

Teorico vista punto
Difficile l'autoritratto
Già dire e creare "zac" l'immagine
Quella essenziali chi mai sia
Composta seduta davanti
Complicano l'autoritratto si andirivieni
Nascondersi apparire i fattori
Incespicare morto cammino
Sola ciascuna frutto
Persona della compresenza
Tante se vogliamo
Senso colmo autoritratto
Congelato scegliere
Affastellare conosciamo tutto ciò
Un volto l'essenza per sottrazione
Solo solo sacrificando pensiamo
Capace precisione
Sottrazione sul terreno idee tante
Uscirà cristallina voce
Solitaria.



Tu sei lì: critica, attenta, sempre pronta a spronare, a suggerire, a stravolgere ciò che sta di fronte, affinché ciascuno possa avere il coraggio di entrare nella foresta sconosciuta, solo con il desiderio e la forza di percorrere sentieri non ancora tracciati.

E quando parlo di foreste non penso ai boschetti inglesi dove, come scriveva Angela Carter, è bello perdersi. No: parlo delle fitte foreste dell'ignoto sconfinato, dove le cime degli alberi oscurano il cielo, così che né il sole né le stelle possano essere guida. Parlo di territori coperti dai rovi, dove il passo errante apre le ferite dell'errore.

Perché le tue parole spingono verso scelte inaudite: dimenticare il mondo, superare le barriere, attraversare i confini tra tutte le discipline pronunciando fantastici racconti d'amore, affinché nella chiara radura che improvvisamente ci si apre davanti possa apparire – non si sa venuto da dove – un uomo nuovo, capace di nuovo sorriso.

Poesia per Cinzia

Da quando non ci sei
M'illumino
Di meno.



Bonjour, ma chère Louise!

Bonjour a toi, che hai indagato come nessuno il tema della coppia e quello della pazienza, che della coppia è elemento fondamentale: pazienza come attesa, come capacità di sopportare il tempo, come sapienza nel rimarginare le ferite con bava di ragno: perché in una coppia ci sono sempre le ferite e il ragno, sospeso nelle sue ore vuote, il ragno sa cogliere attraverso minime vibrazioni della sua tela mentale il momento per riprendere, per dare nuova vita a ciò che sembrava, a volte per piccoli e impercettibili accumuli di discrasie, ormai morto.

Bonjour a toi, che hai dovuto provare sulla tua pelle di bambina il potere del fallo, la cui mancanza ti veniva rinfacciata in pubbliche derisioni da tuo padre, orgoglioso di farsi trascinare dai desideri del suo, di fallo, che gli ottundevano ogni capacità di attenzione, di pensiero e di amore.

Bonjour, ma chère Louise. E adesso spiegami: come si fa a scordarsi di te, dove scordarsi significa toglierti dal profondo del cuore?

De fallo gallico

1° Fallo: i greci lo pronunciavano con l'accento sulla "o" e ci aggiungevano una "s". E così pronunciato, oltre a significare "fallo", indicava anche la riproduzione in legno d'olivo o in cuoio del membro maschile, che veniva portato in processione – quale simbolo di forza generatrice – dalle baccanti. Ma ci pensi, cher Guerrier (sì detto così, alla francese, tanto per farti il verso): invece di portare in processione l'utero, sacro luogo in cui la generazione si fa reale, luogo che accoglie e fa crescere l'ovulo, portavano il fallo, fecondatore sovente casuale e irresponsabile, di ciò che è merito della donna produrre.

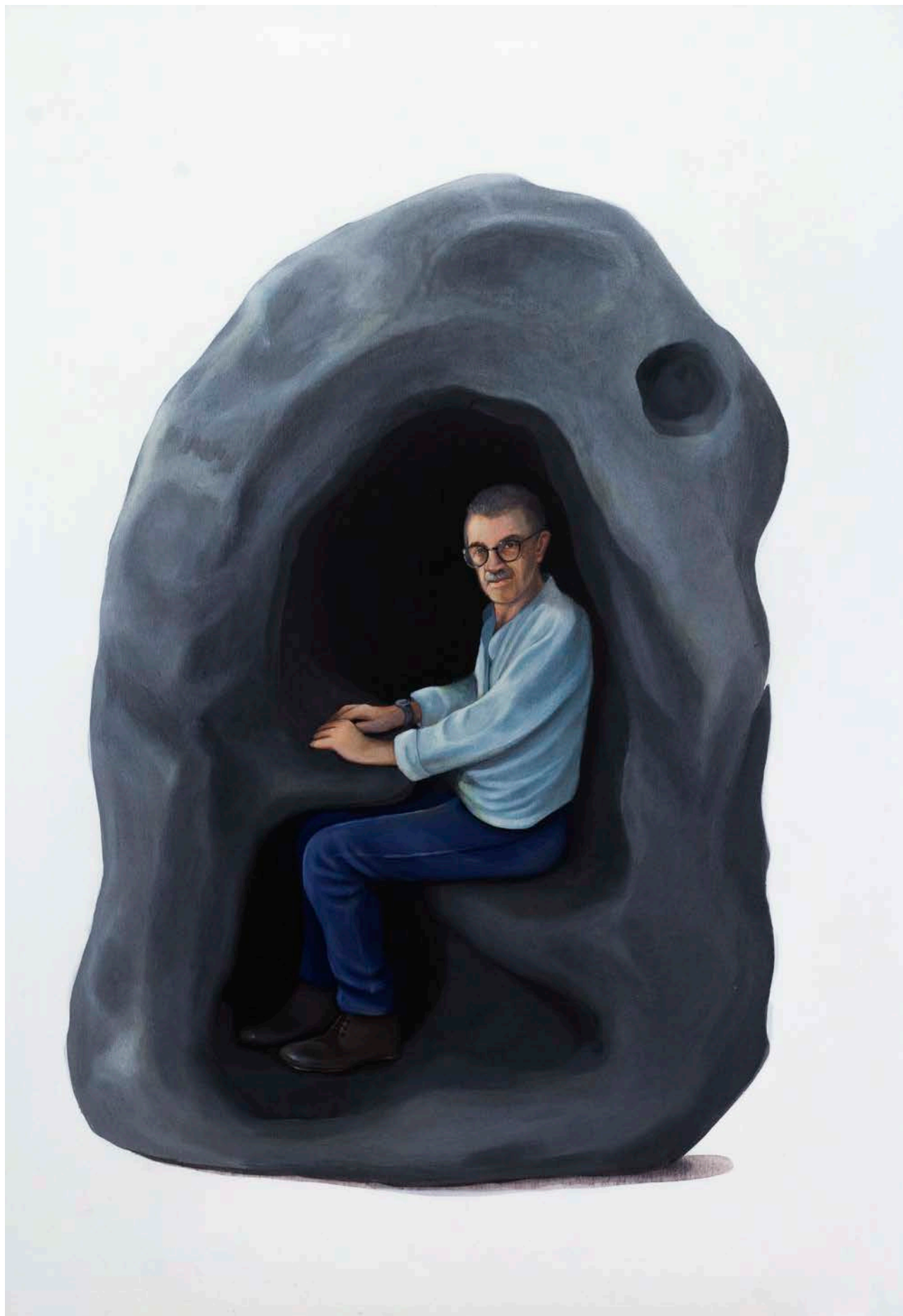
2° Fallo: ma fallo è anche sinonimo di sbaglio, di errore dovuto a inavvertenza, tanto per rafforzare il concetto di una fecondazione affidata al caso. Così scopriamo che chi si fa guidare dal fallo (fosse anche mio padre, come dicevi tu e come ho raccontato io) in realtà si fa guidare da un errore. E cosa c'è di peggio?

3° Fallo: poi, fallo è anche quello che si compie in una partita di calcio a danno dell'avversario, punito dall'arbitro a seconda dell'importanza: un calcio a due, un calcio diretto, un rigore. Ma perché, allora, i falli fatti con il fallo non vengono quasi mai puniti?

4° Fallo: Tinto Brass non poteva farsi sfuggire la parola, e la trasformò in un film. E io sono qui ancora a chiedermi che fine abbia mai fatto il Tinto dell'esordio, quando firmò "Chi lavora è perduto".

5° Fallo: sai, cher Guerrier, non ci credevo. Ma Fallo è anche il nome di un comune italiano. È in Abruzzo. Conta soltanto su 125 abitanti ma conta anche su una grande creatività: c'è stata una lista civica che vinse le elezioni che si chiamava "Fallo in movimento" e, tanto per rinforzare il concetto che il fallo se non è in movimento non è, hanno inventato una mostra fotografica sulla Finlandia intitolandola "Fallo-Finlandia: andata e ritorno".

6° Fallo: però fallo è anche, infine, la voce esortativa (quando non imperativa, scelta che ovviamente dipende dalla presenza di un punto esclamativo o da un tono di voce imperioso) del verbo fare: fai quel gesto, fai quello sforzo, fai: perché c'è chi pensa, mon amour, che la cosa importante è ciò che fai e non, piuttosto, ciò che sei.



Ciao Dom!

Ma da quanti anni sei lì, fermo in quella tua caverna, senza mai uscire a fare quattro passi, a prendere una buona boccata d'aria, ad ascoltare il canto degli uccelli al posto di avere sempre nelle orecchie quel continuo ticchettio dei tasti del tuo Mac, un ticchettio a scatti, devo dire, interrotto soltanto dalle pause di un pensiero che man mano si chiarisce, di una storia che piano piano si innalza, e quindi un ticchettio che, dopo brevi silenzi, subito riprende anticipando di millimetrici secondi, se così si può dire, il comparire delle parole sul foglio virtuale dello schermo, che tu poi leggerai e rileggerai sino a costruire storie che, limatura dopo limatura, correzione dopo correzione, diventano perfette, almeno dal tuo punto di vista, come dici sempre, perché oltre ad avere quello che un tuo amico definiva "un culo di pietra" tu hai anche quelli che altri definiscono una innata modestia, mentre io so che di modestia non si tratta, perché quando metti finalmente il punto finale alle tue storie, ai tuoi saggi, o anche ai tuoi romanzi – e dico questo perché so anche che tu odi scrivere *the end* alla fine dell'ultima pagina – tu ti senti un po' come Dio che ha creato il cielo e la terra e poi la luce e così via, un giorno dopo l'altro, sino ad arrivare al suo *finis terrae*, traguardo che lo immette nel delizioso riposo del settimo giorno, così che se qualcuno ti fa notare che in un tuo testo c'è una qualche minuscola mancanza, o che è presente anche soltanto un sospetto di oscurità, tu ti deprimi e ti arrabbi – con te stesso, naturalmente –, come si sarebbe depresso Dio se si fosse accorto che – alla fine del sesto giorno e quindi prima di dare il là alla grande dormita da cui, si sa, non si è ancora svegliato – aveva sbagliato tutto.

A proposito di ticchettio

Caro te,

Scusa se invece di telefonarti ti rispondo scrivendo, ma come sai io considero il parlare, l'improvvisazione verbale, l'andare a braccio come una cosa da veri cavernicoli (anche se in realtà c'è chi dice che il vero cavernicolo sono io, visto che da qui non esco), poiché la tradizione orale – e di questo ne sono profondamente convinto – smise la sua funzione quando qualcuno inventò la scrittura, così che tutti poterono non soltanto pensare ma anche vedere i propri pensieri fissati sulla carta così da poterli limare, correggere e definire esattamente, affinché tutte le varie castronerie o imprecisioni fossero bandite dall'umana espressione anche se, si sa, questa mia convinzione non è cosa molto condivisa, anzi quasi disprezzata visto il successo dei vari talk show dove poveri sciocchi hanno soltanto la funzione di litigare a spron battuto per far aumentare il numero degli spettatori e quindi il costo della pubblicità e infatti – che dire – il pensiero, quello vero, quello – diciamo così – pensato sta scomparendo ed è per questo che io non mi muovo dal mio *scriptorium*, per dir così, anche se a me questo termine non piace perché normalmente lo si collega ai monaci medievali (mentre io sono tutto fuorché un monaco e tanto meno sono medievale) e questo nonostante Paul Auster abbia dato – con il suo libro *Viaggi nello scriptorium* – nuova e più contemporanea dignità a questo termine, ma adesso scusami io devo proprio cessare di scriverti perché c'è una nuova novella che mi sta chiamando ticchettandomi nella testa e io so che se non trasformerò questo ticchettio mentale in un ticchettio reale probabilmente passerò una notte in bianco, dandomi dello stupido perché, invece di metter sulla carta – virtuale, la carta dello schermo, per ora – i miei personaggi io ho perso tempo a cercare di convincerti che la scrittura è il solo e vero e grande ordine del mondo.



Quando la maggior parte degli interventi architettonici poltriva sotto le coperte della speculazione edilizia; quando il design si attardava nelle spire di un funzionalismo che non aveva più nulla da dire; quando molti docenti universitari spacciavano schemi produttivi non già di futuro, ma essenzialmente del loro stipendio e della loro gloria accademica; ecco: proprio allora tu mi hai insegnato a essere radicale: andare alle radici delle cose, dei desideri, dei pensieri. Radicale nella costruzione dei progetti, e nella scelta del proprio abito mentale, che così poteva finalmente fiorire come il più tenero dei prati.

Ricetta per l'abito di Branzi

Acquistate 4 metri di feltro bianco alto almeno 120 centimetri. Prendete quindi le vostre misure seguendo il classico metodo Armani: altezza, larghezza delle spalle, circonferenza del collo, del torace, della vita e delle cosce, altezza dal tallone al cavallo, lunghezza della manica ma con gomito piegato. Poi, con pazienza, confezionatevi un abito molto semplice, intero, con una cerniera sul retro che vada dal collo alla vita, così che possiate scivolare dentro l'abito come se fosse un guanto. Prima di entrare, però, procuratevi sementi per tappeto erboso resistente al calpestio. Quindi immergete il vostro abito in acqua per un minuto e infine seminate q.b. su zone a piacere le sementi di tappeto erboso precedentemente acquistate. Aspettate alcuni giorni e, quando l'erba inizierà a spuntare, indossate il vostro abito.

A quel punto, state certi, che lei (o lui, a seconda delle preferenze) vi si accosterà, e con aria complice e sguardo divertito vi dirà: "Dai! Lasciati brucare!"



Ti ho conosciuto quando eravamo ancora giovani, anzi giovanissimi. E da allora non ci siamo separati quasi più. Il nostro è stato un crescere intricandosi in una unità che ha reso reale quel concetto di "socialismo" in cui l'uno diventa lo specchio – a volte forse deformato – dell'altro. In ogni caso, sia in occasione di incontri che di scontri, alla fine, guardando ai vari risultati che sono scaturiti dal nostro parlare, dal nostro ragionare, dal nostro lavorare insieme, diventa sempre difficile capire che cosa sia dell'uno e che cosa dell'altro. E questo accade soprattutto a distanza di tempo, quando i giorni hanno steso sullo specchio in cui ci riflettiamo quel sottile strato di polvere che rende tutto leggermente più confuso ma per questo, forse, ancora più nostro.

A proposito di riflettere

Nostro più ancora, forse, questo per ma confuso più leggermente tutto rende che polvere di strato sottile quel riflettiamo ci cui in specchio sullo steso hanno giorni i quando, tempo di distanza a soprattutto accade questo e. Dell'altro cosa che e dell'uno sia cosa che capire difficile sempre diventa, insieme lavorare nostro dal, ragionare nostro dal, parlare nostro dal scaturiti sono che risultati vari ai guardando, fine alla, scontri di che incontri di occasione in sia, caso ogni in. Dell'altro – deformato forse volte a – specchio lo diventa l'uno cui in "socialismo" di concetto quel reale reso ha che unità una in intricandosi crescere un stato è il nostro il: più quasi separati siamo ci non allora da e. Giovanissimi anzi, giovani ancora eravamo quando conosciuto ho ti.



Abiti in me da tempo immemorabile.

Avrei voluto essere io il tuo coyote. Non per mangiarti (ma forse sì: incorporarti con un rito coyotesco o coyotico che dir si voglia: gustare la tua dolce durezza e la tua genialità sperando in magiche e sublimi trasmigrazioni!). No: non per mangiarti, ma solo per restare a lungo vicino a te, almeno tanto quanto ci restò il coyote. Forse così avrei trovato, prima o poi, il coraggio che quella volta mi mancò.

Perché quando ci fui per davvero, vicino a te, il tempo si congelò nell'attimo di una stretta di mano. E pensare che da Milano a Perugia, ritmato dalle ruote del treno, avevo ripetuto infinite volte le cose che avrei voluto dirti, le domande che avrei voluto farti, il volto che avrei voluto mostrarti. Ma poi, alla fine, l'emozione bloccò tutto in uno stentato e quasi silenzioso gesto.

E da allora tu abiti in me. Abiti sull'isola del rimpianto. Te ne stai lì tranquillo, nella casa delle mie vergogne, a guardarmi in silenzio, con il tuo eterno, ironico sorriso.

Il Cappello di Beuys

Nessuno l'aveva mai visto senza. E dire che in molti ci avevano provato. L'avevano spiato nelle sue stanze d'albergo, mentre dormiva e anche quando faceva il bagno o la doccia. Quando si spogliava e quando si vestiva a nuovo. Ma niente da fare. Lui non lo mollava mai. Qualcuno aveva anche proposto di farglielo volar via con un distratto colpo di mano durante un ricevimento affollato, ma bisogna dire che nessuno si era mai spinto a tanto e che anzi chi l'aveva proposto era stato aspramente redarguito: un artista, non lo si tocca mai!!

A dire il vero, però, il primo a chiedersi perché non se lo levasse mai era proprio lui. E infatti ogni tanto ci pensava, mentre si guardava assorto in uno specchio, o mentre lo sguardo distratto si coglieva nel riflesso di una vetrina. Ma neppure lui aveva una risposta. Lui sapeva di avere un cappello. E sapeva anche che non se lo sarebbe mai tolto. Ma non sapeva il perché.



Ciao Caro Mimmo.

Ti ho conosciuto nel 1980; da allora non so quante volte ti ho incontrato. E ogni volta i segni con cui mi hai parlato mi hanno segnato e continuano a segnarmi in un silenzioso dialogo, di cui forse, in qualche tuo sogno, avrai sentito gli echi.

Ai tempi di Alchimia, a dire il vero, il sogno l'avevo io: coinvolgere te e gli altri artisti della Transavanguardia in quello che forse è stato il progetto più prolifico, più rigoroso, più completo e utopico che io abbia mai pensato: la realizzazione del Mobile Infinito. E, la cosa bella, è stata che tu e gli altri ci siete stati. Che emozione...

Ai tempi di Tam-Tam, poi, ti ho chiesto una mano per un progetto a favore della Sacra Famiglia di Cesano Boscone. E lì non ricordo cosa ti ho detto, ma tu qualche tempo dopo ci hai regalato veramente il disegno di una mano: un evento stupendo! Allora ho preso quel disegno e gli artigiani della Sacra Famiglia l'hanno trasformato in cinquanta sculture che sono state poi decorate da vari artisti nei modi più diversi; sculture di mani che, alla fine, sono state messe all'asta per dare una mano collettiva alla Sacra Famiglia. E la scultura che avevi decorato tu la Sacra Famiglia ha voluto regalarla a Papa Francesco: che storia meravigliosa!

E queste sono soltanto due delle tue grandi scintille di generosità, che hanno acceso nuovi modi di pensare. E nuovi modi di essere. Perché tu, caro, carissimo Mimmo, sei come il mare: sempre in movimento, regali, senza che nessuno te lo chieda, la felicità di onde che cullano il giorno.

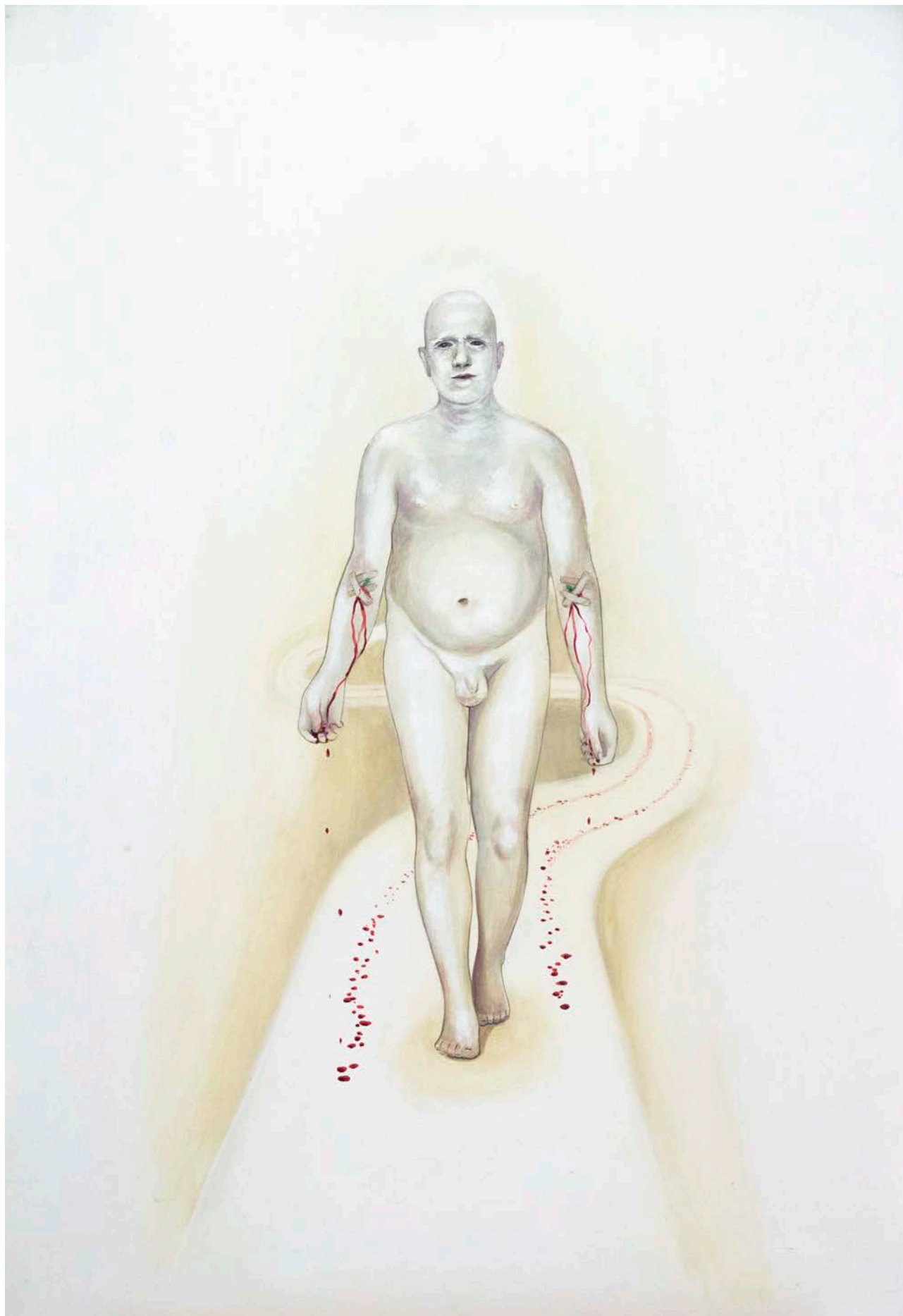
A proposito di Transavanguardia

Caro Alessandro, ti do una falsa notizia in esclusiva. Sta a sentire.

Ai tempi in cui Achille ci prese sotto la sua ala e propose il nome di Transavanguardia, io quasi mi arrabbiai e rischiai di mandare tutto e tutti a quel paese. Infatti gli dissi: "Ma dai, Achi', (perché io lo chiamavo così, alla beneventina) come si fa a proporre un 'sto nome! A me ricorda soltanto la transecografia rettale, che non è una bella cosa da farsi venire in mente e neanche da farsi fare!". E lui: "Perché dici così, Mimmuccio? Hai forse già problemi di prostata alla tua età? In ogni caso non preoccuparti: tu pensa a dipingere che al resto penso io".

Così fu forse anche per quell'associazione mentale, perché, come sai, l'ecografia è una cosa di immagini, che in quel primo periodo mi dedicai forsennatamente alla fotografia. Ma poi l'irritazione passò, io mi ritirai a dipingere un quadro, poi un murale, poi scoprii che Achille, come al solito, aveva ragione e oggi, finalmente, eccomi qua.

E allora, caro Alessandro, t'è piaciuta questa falsa notizia? Tienila per te, però, perché non si sa mai...



“Un artista deve essere puro e onesto”, dici. Che è un altro modo per dire che non ci deve essere separazione tra le opere a cui dai vita e ciò che sei, la vita che fai. E poiché tu sai di non essere fatto di una sola emozione, di una sola tecnica, di un solo linguaggio, di una sola idea, di un solo modo espressivo, di un solo materiale, ecco che la tua arte, il tuo essere in scena assume i mille colori del vivere. Sei tu che mi hai insegnato a rifuggire dalle gabbie delle definizioni. Sei tu che mi hai insegnato l’importanza del corpo. Sei tu che mi hai insegnato l’infinita rifrazione del sole sul volto, le infinite sfumature dell’amore che compongono ogni più piccola particella del nostro essere. Sei tu che mi hai insegnato ciò che da sempre sapevo già.

“Ballata trovata” del corpo

Corpo contundente
Corpo del reato
Corpo estraneo
Corpo calloso
Corpo cavernoso
Corpo vitreo
Corpo di ballo
Corpo diplomatico
Corpo elettorale
Corpo docente
Corpo d’armata
Corpo di guardia
Corpo forestale
Corpo dei bersaglieri
Corpo dei carabinieri
Corpo di polizia
Corpo a corpo
A corpo morto
Crema per il corpo
Prendere corpo
Aver fiato in corpo
Aver qualcosa in corpo
Andar di corpo
Inno del corpo sciolto (R. Benigni)
Spirito di corpo
In corpo 12
Corpo di Bacco
Corpo del Diavolo
Corpo di Cristo
Corpus Domini
Corpo di Franko B



Cara Anna,

Sì: voglio mettere anche te in questa mia galleria che diventa giorno dopo giorno sempre più ricca. Anche se so che metterti qui è tradirti. Perché racchiudere il tuo volto, il tuo aspetto, la tua poliedricità in un solo abito è esattamente l'operazione contraria a quella che tu hai fatto lungo tutta la tua vita: essere sempre diversa mescolando allegramente e con sapienza gli oltre mille pezzi di cui era composto il tuo guardaroba: mescolarli per restare sempre te stessa. Entrando in questa mia galleria con un solo abito, sei presente quindi soltanto come allusione, come sollecitazione a una scoperta – per chi ancora non ti conoscesse – del tuo modo di intendere la vita, la moda e l'arte. Come esempio del tuo essere arte incarnata.

I modi della moda

Essere alla moda
Esser fuori moda
Essere modaiolo oppure modaiola
Usare un profumo, un cellulare, un computer di moda
Frequentare locali alla moda
Seguire la moda degli stilisti alla moda
Ballare balli di moda
Abitare in un quartiere alla moda
Acquistare oggetti firmati da designer alla moda
Amare la moda vintage, ma anche quella futurista
Essere pettinati alla moda
Leggere libri alla moda
Ascoltare musica di moda
Usare colori di moda
Votare per il partito di moda
Guardare le serie TV di moda
Parlare con un linguaggio di moda
Seguire gli artisti di moda
Cercare di apparire alla moda
Avere una malattia di moda
Usare una Pompa Funebre di moda

Oppure, of course, tutto al contrario.
Perché sai bene che
la moda non esiste.



Ciao caro Alessandro.

Uniti dal destino del nostro nome, siamo riusciti ad avere un rapporto così stretto che tante volte quando io scrivevo a te o quando io parlavo con te mi sembrava di scrivere o di parlare a me stesso: una specie di soliloquio – o di rapporto riflesso, se preferisci, visto che la medesima cosa accadeva a te – durato un tempo lunghissimo.

In Alchimia, di cui tu fosti socio per una decina d'anni, addirittura si scriveva entrambi con il Tratto-Pen. Avevamo reciprocamente mutuato addirittura la calligrafia, così che certe cose, certi oggetti, certe mostre che prendevano vita dal nostro lavoro, diventavano veramente indistinguibili, nel senso che non si sapeva mai bene chi avesse fatto cosa.

Una caratteristica, a dire il vero, che non riguardava soltanto noi due che eravamo uniti da un indistinguibile nome, ma che univa tutte le creazioni dei progettisti che operavano con l'atelier. A un certo punto si potrebbe anzi dire che Alchimia era composto soltanto da un nutrito e variegato gruppo di Alessandri capaci di dare vita a prodotti inattribuibili in modo chiaro a un Alessandro piuttosto che a un altro.

Poi però, si sa, con il tempo le cose si sfarinano. E forse perché si ridiventa un po' bambini, l'aggettivo possessivo "mio" diventa una delle parole più usate, assieme al pronome "io". Ma non importa, caro Alessandro. Io, come allora, resto convinto che la "firma" su un pezzo, su un oggetto, o su un testo non sia la cosa essenziale. Può essere di Alessandro ma anche di Alessandro: in fin dei conti l'atelier si chiamava Alchimia, il luogo in cui tutto si fonde e diventa oro.

A proposito di "Io"

Io sono il signore d'Io tuo,
Non avrai altro d'Io al di fuori di me
Non nominare il nome di d'Io invano.
Perché sempre più grande sia la gloria di d'Io!

Se così non farai
all'inferno brucerai:
io non ti salverò e
in paradiso tutto solo
me ne starò.



Ciao Piero,

Fratello mio maggiore, doppio eterno della mia mente.

Eccoti qua, con la tua merda d'artista, che mettesti in vendita a caro prezzo: 30 grammi d'oro contro 30 grammi di merda (e qui si tocca con mano quanto il destino sia meraviglioso, visto che oggi una scatolella della tua merda d'artista vale circa 250.000 euro!!!)

Ma di fronte al suo prezzo (a qualunque suo prezzo), la prima cosa che viene in mente è: ci sarà dentro davvero? Non sarà una scatolella vuota? Non sarà una presa in giro?

Qualcuno ha voluto verificarlo e ha fatto la cosa più elementare: con l'apriscatole l'ha aperta e l'ha saputo. L'ha saputo, ma l'opera non c'era più.

Perché per saperlo ha dovuto uccidere l'opera. Ha dovuto annientarla.

È questa la situazione di scacco in cui c'è poco da ridere, ma in cui c'è molto da chiedersi. A partire dalla domanda più semplice: "L'hai comprata?" e poi "Perché?" e ancora "Perché sei lì a vederla?" E di seguito: "Ma cosa dice il tuo mondo di fronte a quest'opera?" Non dice "Io valgo 30 grammi d'oro", ma dice: "Tu cosa vali? cosa vale questo bicchiere, cosa vale questo orologio? i 60 euro che lo pago quando vado a comprarlo o invece €1 quando viene prodotto? Qual è il suo valore?"

Perché in realtà il valore della tua merda d'artista è ciò che svela il disvalore di tutto il mercato dell'arte, invitandoci a fare un ragionamento – che ciascuno di noi continuamente si rifiuta di fare – sul valore.

Perché tu, fratello mio maggiore, doppio eterno della mia mente, da sempre hai capito e da sempre ci hai insegnato a che cosa serve veramente un'opera d'arte: un'opera d'arte non deve dare risposte, ma deve fare domande e continuare a farle finché chi la guarda non ha capito realmente chi è.

Filastrocca sulla Merda di Manzoni

Scatolina scatolella
Che colpisci come accetta
Chi ancor non sa pensare
E sa solo sproloquiare
Di valori ormai distrutti
Con parole come rutti
E con l'aria ben saccente
Da sapiente diligente.

Scatolella scatolina
Col tuo sguardo da bambina
Col tuo cuore comprensivo
Con lo sguardo tuo giulivo
Certo lo perdonerai
E felice te ne andrai



Cara Guda,

Artista che abiti il mio immaginario visivo. Scultrice di forme nate da un unico progetto, un progetto germinato però con la forza della natura, che sa riprodurre in infinite varianti i suoi miracoli creativi. Tu hai preso la figura umana e l'hai vestita con abiti sempre nuovi, nascondendone quasi sempre il volto. Chi non sa di te potrebbe chiedere "Tutto qui?"

Sì. Ma è un tutto che si declina all'infinito attraverso continue variazioni di idee, di forme, di colori, in un gioco scultoreo che continuamente trasforma il visibile nell'invisibile e l'invisibile nel visibile. Le tue sono quasi variazioni musicali che svelano l'insospettata semplicità della complessità. O, l'altrettanto impensabile complessità della semplicità.

Così con il tuo poliedrico progetto tu regali al mondo un cammino che via via si arricchisce sempre più di infinite sfumature: quelle di un reale che incontra l'immaginario facendosi incantare.

Filastrocca per Guda

Gioca gioca a nascondino
Gioca gioca o mio bambino
C'è un mondo da scoprire
È impossibile finire
Gioca adesso gioca poi
Gioca sempre quando vuoi
Non ti devi mai stancare
Tante cose da imparare
E son tutte cose belle
Numerose come stelle.



Ciao Ugo,

Ragazzaccio che non sei altro! Io posso solo ringraziare il cielo per averti incontrato. È infatti grazie anche a te (ma non soltanto a te: non montarti la testa) che ho imparato a dire “no”.

Tu hai iniziato a praticare questa tua opposizione al mondo, questa tua personale forma di ribellione sin dal lontanissimo 1957, quando sei entrato nella Kids Stompers Jazz Band, dove questo Stompers l’ho sempre visto come il gesto del bambino che pesta i piedi non soltanto per ritmare il tempo, ma anche e soprattutto per opporsi al mondo, per dire “no” alle cose così come sono.

Un “no” che tu poi hai continuato a dire e a fare e a scrivere e a praticare per tutta la vita, contribuendo a creare nuove visioni, ad aprire nuove prospettive, a inventare nuovi luoghi da cui guardare al mondo.

C’è topos e topos

Il topos è il luogo per eccellenza. E lo è perché è il luogo in cui tu, in un qualsiasi preciso istante, sei. Il topos può quindi cambiare, e diventare plurale, perché tu puoi cambiare, attraversare i luoghi che abiti segnandoli e rendendoli tuoi con la tua mutevole presenza.

Il topos può quindi essere a nord, a est, a sud ma anche a ovest; può essere in alto e in basso; può essere obliquo o diritto; a testa in su o a testa in giù: non cambia nulla. Perché sei tu che fai diventare un topos il topos. Sei tu che –con la tua presenza, con il tuo sguardo, con la tua intenzione – realizzi questo miracolo.

E il topos non può che esserti riconoscente, perché sei tu che lo crei e lo fai vivere.



Quanto ti amo, Yoox!

Mi sono innamorato di te non appena ti ho vista, o forse visto, essere androgino e certamente bisessuale del mio cuore. Con il tuo corpo perfetto, tanto finto da sembrare vero o, come forse tu preferiresti, tanto vero da sembrare finto.

Come amo questo tuo neo-corpo interminabile, Yoox. Questo tuo corpo fisicamente aperto, quasi un fluido galattico venuto nei miei sogni da lontani mondi, universi che nessuno ha ancora mai visto, ma che esistono tutti nella nostra mente, ben allineati negli scaffali immaginari della nostra fantasia. Mondi utopici, dove a sopraffarci è una vertigine stilistica senza nome, forse paradosso della verità ma anche testimonianza della falsità assoluta.

Quanto ti amo Yoox, nome strano con cui ho battezzato o semplicemente nominato i miei desideri più veri ma anche più lontani dal mondo, precipitati nel mio tempo da una lacrima di gioia, sgorgata quando mi sei apparsa nella mente. O forse apparso, nella tua irreale indeterminatazza.

Il corpo che non c'è

Sì: io me ne sto qui, con il mio corpo ben acquattato negli anfratti più nascosti dei tuoi sogni. È un corpo liscio come pietra levigata dall'incessante movimento di un'onda immaginaria. È un corpo senza storia, perché la storia non appartiene al mondo dei sogni e quindi neppure a quel sogno che sono io. È un corpo senza tempo, il mio, che può scivolare da un attimo all'altro senza fatica, senza invecchiare, senza scomporre la perfezione della mia forma atemporale e per questo immutabile.

È un corpo che può attraversare il tempo e lo spazio. È un corpo senza memoria del dolore o della gioia.

È un corpo senza rimpianti. Senza nostalgia di un passato felice o di un futuro di pace.

Pura superficie, sotto la mia pelle non scorre sangue. Marmorea apparizione, le mie forme non sono sorrette da ossa che si possono rompere o frantumare.

Il mio regno non avrà mai fine, come non avrà mai fine il giorno che non esiste.

Il corpo delle meraviglie



Ciao Corpo.

Sì: Corpo scritto con l'iniziale maiuscola, anche se pochi lo scriverebbero così, perché molti ti considerano soltanto una appendice – a volte sgradevole – della Mente: la Mente capace di produrre pensieri che tutto possono e tutto fanno. Perché, dicono, è la Mente che rende l'uomo tale, mentre a volte il corpo – e loro lo scrivono sempre con la minuscola – con i suoi bisogni e le sue pulsioni, rende l'uomo simile alla bestia.

Sai, Corpo, in realtà io penso che tu alla Mente non abbia proprio nulla da invidiare. Anzi, cercherò di essere più preciso: io penso che tu, Corpo, dalla Mente non possa essere diviso. Penso che sia proprio dalla vostra connessione – di te, Corpo, con lei, Mente, e viceversa – che nasca l'umana specie. Penso che la vostra connessione sia in realtà alla radice dell'umano: dei pensieri e delle azioni dell'umana specie.

Solo che loro non lo sanno. Loro ti nascondono sotto il lenzuolo della Mente. E sarà forse per questo, caro Corpo, che tu, a volte, ti stanchi di startene lì tutto rannicchiato. E allora, sotto quel lenzuolo, ti alzi in piedi. Ma è a questo punto che loro pensano di aver visto un fantasma. E, finalmente, fuggono gridando: che spettacolo meraviglioso!

Le meraviglie del corpo

È proprio vero, caro Sandro (come vedi anche io scrivo il tuo nome con l'iniziale maiuscola): molta parte della filosofia si è costruita attorno alla negazione del corpo, vale a dire attorno alla mia negazione. Per molti pensatori io ci sono, ma soltanto come appendice del pensiero: “Ciò che conta è il pensiero”, dicono, “il corpo c'è, ma si muove e fa cose soltanto perché obbedisce a ciò che di trascendentale è presente nell'uomo, vale a dire il pensiero”.

Ecco: quando sento queste cose, il più delle volte, caro Sandro, mi vien da ridere. Altre volte, invece, mi vien da piangere. Ma di compassione, però: compassione per questi poveri stupidi, che vagano smarriti nelle tenebre mentre pensano di risplendere nella luce.

Non capiscono, costoro, che con tutte le loro elucubrazioni costruiscono di me una concezione falsa, perdendo dal loro sguardo l'assoluta meraviglia di ciò che posso dare: il mio essere un corpo giovane, un corpo maturo, un corpo anziano. Un corpo da neonato, e poi da bambino, e poi da adolescente, e poi da adulto, e poi da vecchio e poi da morto, quando mi ricongiungo, nelle mie componenti, al grande ciclo del mondo.

Ma alla fine, caro Sandro, sono arrivato a pensare che di tutto ciò mi importa veramente poco. Io so chi sono e come un vero re sopporto cose portando doni. Perché regalmente sopporto infiniti vestimenti, infiniti travestimenti, infinite imitazioni, donando così a ciascuno infinite personalità: alcune meravigliose, per la coerenza stilistica con cui sono dipinte o realizzate. Altre squallide come il pensiero che mi vuol negare infischandosi di ogni precisione emotiva e razionale.



Te l'ho sempre detto, Umberto: la guerra porta male!

Tu avresti potuto startene tranquillo a fare le tue cose meravigliose, le tue statue, i tuoi dipinti, i tuoi progetti che sapevano sintetizzare come nessun altro ciò che diceva Eraclito, che tutto è movimento e che proprio per questo tutto cambia, tutto passa e si trasforma.

E invece no: tu volevi guerreggiare.

Ma dimmi, spiegami: come ha fatto quello là (che per nome aveva un diminutivo, oltretutto al plurale, e qualche cosa avrà voluto pur dire, dico io) a convincerti che anche tu dovevi... come aveva scritto? Ah, sì: "Glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna!"

Ma lo senti? Ma ti rendi conto? E sì che io te lo avevo detto: non andare, stai a casa, ma tu niente, testa dura da calabrese non ascolti me e ascolti quello lì: ti arruoli e siccome vuoi fare anche lo sportivone ti metti pure a cavalcare, tu che i cavalli li avevi visti solo in cartolina. Così quando il camion che passa lì vicino fa imbizzarrire la tua Vermiglia, tu cadi, batti la testa, ti rompi tutto e alla fine muori.

Che peccato, Dio mio, che peccato!

La sorte è ironica

Quando l'ho vista m'è venuta un colpo: la mia statua che diventa un premio per una gara sportiva!

Dico io: va bene che si tratta di una gara di auto possedute dal demone della velocità, della rapidità che anticipa lo scorrere dei secondi, auto intrise di dinamica sveltezza che sbaragliano financo lo scatto del fulmine! Ma pur sempre di sport si tratta! E quando io penso allo sport mi viene sempre in mente per primo lo sport equestre che, come tutti, dalle Alpi alle Piramidi, sanno o almeno dovrebbero sapere non riesco proprio a mandar giù.

E poi, dico io, proprio su una monetina da 20 centesimi dovevano mettere questa mia statua? Non c'era nulla di più nobile, di più adatto a me, alla mia gloria? Non so: un due euro, ad esempio...

E poi, tu ti ostini a parlar male del mio amico Marinetti. Ma guarda che se non c'era lui nessuno avrebbe dato seguito al mio sogno di donare la mia statua alla mia cara Calabria! Quindi avrà anche forse scritto cose che, ripeto, forse sono discutibili (e anche questo però è da discutere), ma basterebbe quello che ha fatto per me per assolverlo da tutte le colpe, caro il mio Alessandro.

E poi, cos'è questo tuo avercela con la guerra? Prima di parlare ricordati del tuo cognome perché anche questo è un segno del fatto che la sorte è veramente ironica, caro te!



CaroTotò,

Che bello ritrovarti! Che bello ritrovare la tua stupendezza che mi è entrata dentro sin da piccolo, quando mia mamma ti vedeva in bianco e nero nello schermo televisivo divertendosi come una matta. A colori ti ho visto, e poi rivisto e ancora rivisto, più tardi, in quel magnifico “Totò a colori” che presentava quasi una sintesi delle tue movenze, dei tuoi frizzi e delle tue pinzellacchere, sovrastate dall’esilarante incontro sul “vagon lì” – che non è il “vagon qui” – con l’onorevole Trombetta il cui padre faceva Trombone, con te che vantavi di aver fatto il militare a Cuneo, passando poi alla fondamentale domanda “ma se io tocco, perché lei mi fa il ritocco?”.

Devo confessarlo: inseguirti era un piacere: la tua apparizione a fianco della “Commare” mentre istruivi gli incliti Ignoti nascondendo il tutto con un lenzuolo di bucato all’occhiuto sospetto del poliziotto credo d’averlo visto almeno 23 volte. Per non parlare delle tue vestimenta siberiane discese sudate a Milano dal treno sudista, accompagnate dal grandioso Peppino. E poi la Fontana di Trevi e ancora tante, tante altre apparizioni divine. E a proposito del divino vien proprio da esclamare: Dio mio, che grandezza! Meriti un monumento!!

Monumento? Ma mi faccia il piacere!

“E che fai, Guerieruccio, mi prendi per i fondelli? Pensi che solo perché io sono passato da essere un De Curtis a essere un De Cuius non sappia niente di quello che è successo? Ma non facciamo scherzi! Pensi che non sappia che il De Luca (qui tutti con il De davanti, siamo!) aveva detto “Siiiiiiii!!!” alla tua idea di farmi fare un monumento sul lungomare da quell’avaruccio di un Da Lisi (sì: Da Lisi, scritto proprio con il Da un po’ staccatiello, così non mi diventa invidioso di noi De) mentre lui (il Da Lisi, intendo) aveva detto “Noooooo” quando aveva saputo che avrebbe dovuto farlo gratis?

Io so, mio caro: io so tutto!| D’altra parte non rattristarti. Tu la buona intenzione ce l’avevi messa! E ci avresti messo pure i soldi per realizzarlo, il mio monumento... Ma sient’amme Qui siamo a Napoli, dove il popolo o forse, a detta di altri, il De Filippo (e dagli, con questo De) si è inventato la celeberrima “pasta con le vongole fujute”. E quindi il minimo che poteva capitare era che da tutto ciò venisse fuori una bella storia del De Curtis con la statua fujuta. Una storia così bella che noi, caro Guerrierone, ci potremmo pure fare un film! Eh-eh-eh!!!



Ciao Gherardo,

Corsaro della mente. Riconoscermi in te, ritrovami in te, riflettermi nello specchio delle tue incursioni rapide, inattese, destrutturanti. Colpi di fionda durante i quali, a differenza dei corsari, tu non portavi via niente a nessuno. Tu, come il Robin, sbucavi improvviso per dare gratuitamente, e senza pretendere nulla in cambio, cose ai poveri: a quelli che le idee non le avevano. E non in un solo campo.

Tu eri originario della Val Camonica e, come canta la canzone, andavi proprio su e giù. Ma non per la sola Val Camonica, ma per il mondo intero. Su e giù per le valli degli States, in corse che durarono anni; su e giù per la valle della moda, dove hai inventato quella cosa che oggi chiamano “vintage” e che tu predavi andando a rovistare tra le balle dei vestiti usati. E poi su e giù per le mostre, per mostrare che la mostra può mostrare in molti modi diversi. E, ancora, tra gli oggetti, dove facevi fiorire i tuoi teneri fiori di latta dipinta dalle forme e dalle funzioni più strane: semplici ornamenti, lampade, ricordi. Insomma eri quello che chi se ne intende della bellezza e della molteplicità delle forme in cui si incarna la creatività chiama “dilettante”: uno che, con le sue incursioni, faceva le cose per diletto: per diletto suo e del mondo intero. Era questa la tua magnifica rotta dalla quale non avresti dovuto deflettere. Infatti purtroppo, quando ti comportasti da professionista mal te ne incolse. In cosa fosti professionista? In una sola cosa: nel fumare due pacchetti di Marlboro al giorno... Maledette Marlboro!

I Fiori di Gherardo

Fiori: fiori che ti portan fuori, attraverso fori splendenti come fari, che se gli toglì l'effe diventan ari: ari come arimortis per prendere fiato ma soprattutto come arivivis, per un mondo dipinto di latta, tenero come il tuo letto dove bevi il latte e dove sogni una lotta che sarà piena di lutti per chi non vorrà ascoltare una storia che sarà letta a Teatro Litta.



Non sei mai riuscito a dirmi di no. Non mi hai detto no quando ti chiedevo progetti per Alchimia. Un luogo, come hai detto, in cui “passavano personaggi, incarichi, cose da fare, clienti assolutamente indicibili. Ma in cui non passavano quasi mai dei soldi”. E hai aggiunto: “Io non ho mai guadagnato un soldo. Ho solo fatto cose, dato cose che poi sono sparite”. Però concludevi: “Io ringrazio Alessandro Guerriero che con questo spirito suicida ha trascinato come dei lemming nel precipizio tutta una serie di persone a fare per il piacere di fare”.

Passati gli anni, non mi hai detto di no neppure quando ho chiesto a te – che orgogliosamente hai l’archivio fotografico su Alchimia più completo al mondo – il raccoglitore dedicato al progetto “banale”. Tu, infatti, me l’hai dato. E io, al contrario di te, ho iniziato a dirti di no ogni volta che mi chiedevi di restituirtelo. A dire il vero sono trent’anni che ti dico di no. E a questo punto dovrei anche dirti che non lo cercherò e che non te lo restituirò mai. Ma non te lo dico, perché mi piace che tu continui a chiedermelo: è un modo per pensare che noi due siamo racchiusi in una sorta di bolla in cui il tempo si è fermato e in cui nulla potrà mai accaderci.

La scommessa di Franco

“Come può un designer progettare qualcosa se gli toglie gli occhi, il naso e le orecchie? Come può progettare usando soltanto le mani e la bocca? Sei un provocatore! Sei uno scriteriato che educa i giovani alla follia!”.

Così gli gridava una platea quasi inferocita. E tra un grido e l’altro si udivano risate, pernacchie, versi di scherno e di disapprovazione.

Ma lui, imperterrito, si sedette alla cattedra su cui solitario troneggiava un blocco di plastilina.

Poi cominciò a toccarsi la bocca: labbra, bocca chiusa, bocca semichiusa, bocca aperta, bocca spalancata. Con le dita misurava ogni dettaglio. Prima l’esterno e poi l’interno, sino ad arrivare allo spessore della lingua, alla posizione di ogni singolo dente, cercato, accarezzato, toccato con cura.

Lentamente ripeteva ogni gesto non una ma infinite volte: sembrava che le sue mani volessero imparare a memoria ogni aspetto di quel suo unico organo di senso rimasto scoperto.

E più lui proseguiva in quell’esplorazione, più nella grande aula magna calava il rumore: si zittivano le grida e piano piano si attutiva anche il brusio: gli occhi si facevano sempre più attenti e alla fine calò un silenzio carico di attesa.

A quel punto lui, d’improvviso, afferrò la plastilina e con gesti decisi, senza ripensamenti, scolpì una serie di posate stupende, mai viste prima: posate che sarebbero state perfette per la sua bocca. E soltanto per la sua.



Ti ricordi, Achille, quando ero tuo allievo al Politecnico? Ti ricordi quando mi hai dato da disegnare in scala 1:1 un violino? Ti ricordi del 18 che mi hai dato all'esame? "Un 18 regalato" mi dicesti. Io ti avevo presentato il mio disegno che mi era costato una fatica infinita. Tu l'avevi guardato e mi hai subito detto che ti faceva infinitamente schifo: "Guarda, si vedono tutti i tuoi infiniti grattamenti con cui hai cercato di correggere i tuoi infiniti errori! E oltretutto questo non è il violino che ti avevo chiesto di disegnare – aggiungesti quasi furibondo –. Io ti ho chiesto di riprodurre uno *Stauffer* di Giuseppe Guarneri del Gesù del 1735, mentre questo che mi hai portato è al massimo il disegno di uno *Stentor* $\frac{3}{4}$ da studio". E qui, un'altra smorfia di infinito disgusto.

Allora, devo dire, ci restai molto male, ma piuttosto di ricominciare quel tormento accettai il "18 regalato" e me ne andai a testa bassa.

Poi, però, con gli anni, capii che in realtà con quell'esame tu mi avevi insegnato due cose infinitamente preziose.

Innanzitutto che quando sei di fronte a un committente devi stare attentissimo a quello che ti chiede. Magari ti chiede cose sbagliate, ma se non presti infinita attenzione non potrai mai fargli una proposta diversa, alternativa e magari infinitamente migliore.

La seconda cosa è che per realizzare un grande progetto occorre una infinita precisione, una infinita cura dei particolari e infine una infinita pazienza.

Ed è per questo che quando molti anni dopo diedi il via a quel micidiale meccanismo progettuale da cui nacque il "Mobile Infinito" non potei fare a meno di chiamarti a collaborare con la schiera degli altri 25 progettisti.

D'altra parte non avrei potuto non farlo: a te, l'*Infinito* competeva di diritto!

Violino mon amour

È una vita che voglio confessarlo e non ci sono mai riuscito. Ma adesso voglio dirlo qui, senza alcun altro tentennamento e voglio dirlo in forma solenne: IO, ACHILLE CASTIGLIONI, NON VOLEVO FARE L'ARCHITETTO!

Ecco: l'ho detto. Io non volevo fare l'architetto. Io volevo fare il violinista. Sì: avete capito bene, il violinista: volevo diventare un virtuoso del violino. Solo che mio padre non ha voluto: "Tu devi fare come i tuoi fratelli, ti devi laureare in architettura e poi devi andare a lavorare con loro", diceva. "Cosa pensi di fare con il violino! Pensi di guadagnare abbastanza per vivere e per mantenere una famiglia? Ma non sai quanti sono i violinisti disoccupati? Hai presente quello che alla domenica viene a suonare nel ristorante dove andiamo di solito? È quella lì la fine che vuoi fare? Pensa al dolore che daresti a tua madre!"

Così diceva. E ogni volta che mi vedeva suonare il violino, me lo strappava via, mi spingeva al tavolo, mi metteva una matita in mano e diceva: "Disegna, zuccone che non sei altro, e non perdere tempo! hai capito? tu devi fare l'architetto, altro che il violinista!". E se ne andava sbattendo la porta.

Alla fine, come sapete, ha vinto lui e io ho fatto l'architetto. Con qualche successo, devo dire, tanto che quando qualcuno mi invitava a pranzo o a cena mi chiedeva sempre di portare le posate che avevo disegnato io, perché erano le più belle di tutte.

Certo che a volte lo rimpiango proprio, il sogno del mio violino. Ed è anche per questo che l'ho fatto disegnare tante volte ai miei studenti, anche se non tutti, devo dire, mi hanno dato grandi soddisfazioni.

Ma adesso, via: dimenticate questa storia, mettetela tra due *Parentesi* e non pensateci più.



Caro Enzo,

Ti devo una confessione.

Quando io penso a te non riesco a pensarti come designer. E questo non perché tu non lo sia: la genialità che è presente nei tuoi oggetti sarebbe sufficiente a sbaragliare qualunque critica e a far inchinare di fronte a te i nomi più illustri che praticano questa professione. No: io non ti penso come designer perché io ho sempre pensato che tu sia la coscienza critica di tutti i designer del mondo.

Perché tu, a partire dalle più profonde istanze morali che metti in primo piano in tutti i tuoi ragionamenti, sai andare dritto al bersaglio, sai afferrare l'osso, quello vero, e lo sai mordere con rabbia anche se sai bene che ormai quell'osso è già stato tutto spolpato. Ma questo non è sufficiente a fermarti, perché la tua utopia è più grande della realtà. E tu lo sai, lo dici, lo sostieni contro tutto e contro tutti.

E infatti le tue parole sono frecce lanciate contro la logica profondamente illogica del meccanismo produttivo. Le tue parole sono lì a dimostrare - sempre, in ogni momento - le incongruenze del sistema in cui il mondo del design si muove.

In questo modo, però, si svela che il tuo vero progetto non è il progetto di un oggetto grande o piccolo che sia, ma è il progetto dell'uomo, di un uomo che sappia pensare. Di un uomo che stia dalla parte della fragilità degli uomini. E che - del tutto casualmente - fa il designer.

Questo è un invito cantato. L'aria è quella de "L'Internazionale"

Designer, avanti! Il gran Partito noi siamo dei progettator.
Rosso un fiore in petto ci è fiorito e una fede ci è nata in cuor.
Noi non siamo più tra i fighettini, nei salotti, nelle ville al mar,
la plebe sempre all'opra china senza ideale in cui sperar.
Su lottiamo! L'Ideale nostro alfine sarà, l'Internazionale, futura umanità!
Su lottiamo! L'Ideale nostro alfine sarà, l'Internazionale del design, futura umanità

Una mappa dell'identità contemporanea *di Fabio Destefani*

Progetti marziali

Il progetto è sempre una sfida, è un saper immaginare ciò che ancora non esiste. Così chi ne è l'autore, come un buon generale, deve vedere la strada per la vittoria ma essere anche in grado di riconoscere la sua impossibilità.

(Michele De Lucchi, pg 10)

Gender fluid

Non solo di abiti ci si veste. Si copre il corpo anche con tatuaggi e piercing. Oppure lo si arreda come se fosse una tavola con della frutta. Di pere, ad esempio, che per la loro elegante forma allungata ricordano il ventre femminile e che per questo, se poste su un corpo maschile, ci ricordano il rimescolamento dei generi.

(Luigi Ontani, pg 12)

Repetita iuvant

La tendenza a ripetere sempre le stesse cose, a non cambiare mai idea, a non cercare prospettive diverse per il nostro sguardo ci porta a credere che la ripetizione sia una forma di cambiamento.

(Guglielmo Achille Cavellini, pg 14)

Elegante mente

Coprirsi il capo è un rituale arcaico. Considerato nell'antichità un utile strumento per custodire la testa, ritenuta la sede sacra dello spirito, questo accessorio, giudicato da alcuni un superfluo vezzo stilistico, conferma invece l'idea di chi ritiene che l'unica vera eleganza stia nella mente.

(Hugo Ball, pg 16)

Sartorialità scalare

Un monumento al corpo o il corpo come monumento. Un'architettura da scalare per raggiungere una cima, la cui sommità dà una vertigine e rende i nostri pensieri spettinati.

(Cinzia Ruggeri, pg 18)

Accessori ingombranti

La borsetta è un universo caotico in cui si mette di tutto perché si pensa che prima o poi possa servire. Poi però, inevitabilmente, non si trova quello che si cerca. Può essere anche di grandi dimensioni il che la rende poco pratica e maneggevole.
(Louise Bourgeois, pg 20)

Mitologie rivisitate

Se nel pensiero antico la caverna era un'allegoria di una percezione fallace e lontana dalla verità delle cose, oggi essa è divenuta necessario rifugio nei confronti del fastidioso brusio di una comunicazione incessante.
(Dom McHost, pg 22)

Verde scolorito

Un vestito cosparso di chiazze verdi. Come un lavaggio venuto male. Una bella metafora per una contemporaneità in cui la sensibilità green si diluisce, perdendo la sua forza, a causa del greenwashing.
(Andrea Branzi, pg 24)

Virus Linguistici

Si dice che il linguaggio sia un virus. Così alcune parole, logorate dall'uso e per questo motivo divenute insignificanti, vanno proprio tolte di bocca.
(Gilbert&George, pg 26)

Sobrietà Libertaria

Un vecchio cappello e un trench un po' sgualcito.
Scegliere un look sobrio, privo di quell'eccentricità che attira l'attenzione, non è un modo per aderire alla filosofia dell'uomo comune ma invece una maniera per garantirsi una libertà lontana da sguardi indiscreti.
(Joseph Beuys, pg 28)

Incognita esistenziale

Un "signor X" alberga in ognuno di noi ed esprime quella voglia di anonimato, quel desiderio di mettere tra parentesi la nostra identità o quel bisogno, al risveglio, di essere ovunque tranne dove si è.
(Mimmo Paladino, pg 30)

Misteri corporei

La nudità non rivela nulla di noi. Il mistero infatti permane: è quello di un'interiorità che il corpo cela, fatta di ferite, delusioni, ansie, paure, gioie e aspirazioni.
(Franko B, pg 32)

Colorismo emotivo

Rivestire il corpo con una galassia di colori, uno per ogni emozione. Per contraddire chi pensa che il mondo è a colori ma la realtà in bianco e nero.
(Anna Piaggi, pg 34)

Idolatria dell'attimo

Oggi l'idolatria dell'attimo ci insegna a non riflettere. E chi non riflette, giudica.
Sbrigativamente condanna, manda al rogo e mette in croce, negandosi il tempo necessario al pensiero.
(Alessandro Mendini, pg 36)

Emozioni da poco

Le cose oggi non hanno più un valore intrinseco, sono solo un mezzo.
Acquistarle infatti ci dà l'illusione di entrare a far parte di un altro universo, di un altro mondo che il buon venditore deve saper evocare, puntando sull'emozione più che sulla materialità.
(Carlo Manzoni, pg 38)

Casa ideale

In cerca di accoglienza, in cerca di ascolto, in cerca di quiete e di rifugio. Di empatia e di umanità. La casa prima che un luogo fisico è un'idea, uno stato d'animo esistenziale dove a tutte queste domande viene data una risposta.
(Guda Koster, pg 40)

Salti di specie

È stato detto che "animale" è una parola che gli umani si sono arrogati il diritto di dare. Ma in un mondo in cui "l'uomo mangia l'uomo", la distinzione tra le specie viene meno. E così anche il topo, tra gli animali più ripugnanti, viene ripulito di ogni simbolica negatività. Da Nosferatu a Remy, il topolino di Ratatouille.
(Ugo La Pietra, pg 42)

Arcaismo avanzato

Un corpo femminile cinto da colorate volute.
Forse un ologramma in pensione che nessuno evoca più, figlio di un tempo in cui si credeva ancora alle favole e alla magia. Oggi superato da anonime voci che da ogni luogo ripetono: "Ciao, come posso esserti utile?"
(Yoox, pg 44)

Complementi corporei

Mesi di isolamento hanno modificato il nostro spazio domestico e il nostro modo di viverlo. Anche l'arredo è cambiato: si è infatti arricchito di un nuovo, complesso e prezioso pezzo: il nostro corpo. Mobile statico.
(Il corpo delle meraviglie, pg 46)

Sfide in movimento

Viviamo nell'oscurità dell'attimo, un tempo troppo breve per poter essere decifrato prima che scivoli velocemente nel passato. Per questo abbiamo fame di futuro e ci dirigiamo a grandi passi verso di esso, fronteggiando le sfide che ci lancia.
(Umberto Boccioni, pg 48)

Sonorità culinarie

Se è vero che l'esistenza è una combinazione di cibo e magia è benvenuta la presenza di un estroso e colorato capobanda che accompagna il consumo degli alimenti con sonorità ammalianti, accrescendone così il gusto.
(Totò, pg 50)

Vuoto pantagruelico

Un paese bello e buono.
Tutto da mangiare.
Dove, con il cibo, si combatte l'angoscia del niente.
(Gherardo Frassa, pg 52)

Cecità immaginifica

Guardare il mondo senza avere la capacità di cogliere le potenzialità che esso contiene, di pensarlo diverso da come appare è una forma di cecità perché non contempla alcuna forma di immaginazione.
(Franco Raggi, pg 54)

Riti nomadi

In un'epoca di "street food" e "food on the go" è necessario uscire accessoriati per non perdere il fascino legato alla ritualità di una tavola ben apparecchiata.
(Achille Castiglioni, pg 56)

Materialismo evanescente

Oggi tutto ciò che è solido si liquefa. A rimanere sono solo i simboli, le vestigia di una visione del mondo il cui significato non è più ideologico ma estetico.
(Enzo Mari, pg 58)

A mo' di postfazione

Identità: tra scomposizioni e armoniche composizioni

L'identità non si identifica mai da sola, è una parola insufficiente a se stessa. La troviamo sempre accompagnata da un aggettivo, o da una declinazione: identità di appartenenza, identità di genere/identità sessuale (due cose diverse!), identità professionale... Si giocano molte carte dentro l'identità. Quasi fosse una parola imperfetta, l'identità designa un campo dell'incertezza ad alta sensibilità e vulnerabilità in ogni sua declinazione, una cornice nella quale affrontare interrogativi esistenziali. Primo fra tutti, e fondamentale: "Ebbene, chi sono io?" Una solitudine plurale.

Quando canto tento di ricreare quell'essenziale solitudine, ma anche un persistente senso di comunità (...) io sono una solitudine plurale. Così cantava Kumar Gandharva.

Il primo senso di sé è un "Io corporeo". Per tutti noi, la percezione del proprio corpo è centrale nella costruzione o interruzione di una identità coerente. Io sono il corpo e il nome che mi viene dato, porto i segni di una appartenenza multipla: alla storia di chi mi genera, al luogo, al tempo, alla cultura, alle relazioni in cui nasco e cresco. Questo ambiente ci mette in contatto con la qualità paradossale del (e nel) transito verso la costruzione identitaria: seguirà un percorso di soggettivazione, nell'elaborazione mentale tra percezione di sé e i rimandi dalla realtà esterna.

L'identità non è attribuita e neppure scelta. Di tutte le numerose discipline che si occupano di identità-individualità, la psicoanalisi è la più assertiva nel destabilizzare ogni nozione di "scelta dell'identità", introducendo il lavoro dell'inconscio e la fallacia dell'identità stessa. Così da un lato ne denuncia la natura conflittuale tra processi sociali e scelte cosce, tra la sua intima connessione con il desiderio e le fantasie inconscie. E dall'altro afferma anche il sentimento oceanico della comune appartenenza alla creatività umana e alla cultura e al luogo dell'esperienza in cui si fabbrica la propria soggettività (soggettiva identità). In questo modo la soggettività si presenta come il paradosso di una unicità che comprende la composizione delle somiglianze, delle differenze e del molteplice, in costante, dinamico divenire e rifacimento.

Una soggettività-unicità, quindi, che è frutto di accoppiamenti e integrazioni, in cui ogni accoppiamento dà inizio e sviluppa il gioco della vita in un linguaggio privato e intimo, un idioma di gesti, sguardi e affermazioni intersoggettive, una musica originale, irripetibile.

In questo incontro – base delle prime esperienze del Sé che si snodano intorno ai bisogni psicosomatici – il bambino fa esperienza di un oggetto trasformativo, introiettando il segno di un vocabolario emotivo e cognitivo. L'incontro con la "madre-ambiente" coincide con un processo che si identifica con trasformazioni cumulative interne ed esterne. Si tratta di un processo che durerà tutta la vita, assorbendo e rielaborando molecole di identificazioni che rielaborano gesti, comportamenti, parole, immagini, pensieri. Questa rielaborazione, questa fabbricazione rimarrà in parte consapevole e in parte sarà "vissuto non pensato", al cuore di ogni opera creativa, paragonabile al gioco del bambino, all'arte, alla finzione del teatro, a cui non si deve mai chiedere se sia verità o menzogna, o copia di altro, perché sarà sempre risultato di un rispecchiamento e di una "simulazione incarnata" di qualcos'altro, ma sempre soggettivamente intesa e ri-creata.

Ogni opera avviene in uno scambio tra l'interno e l'esterno, tra me e non-me, tra memoria e reperimento nell'immediatezza dell'esperienza; ogni opera avviene tra conosciuto e ignoto, generando la rivelazione di una nuova forma, di una nuova verità, usando la realtà percepita secondo un proprio personale sguardo.

Ogni progetto si muove sempre nella direzione nella quale si muove la generazione di un bambino. Franco Fornari scriveva che “C’è una strana relazione tra generare pensieri e generare bambini (...) Il pensiero nasce come il sogno dall’oscurità di noi stessi, come un uccellino ferito che non può sperare di sopravvivere se non trova un processo sociale, un collettivo, che lo riconosca come degno di essere fatto vivere”. (F. Fornari, *Il codice vivente*)

L’identità è una galassia, o un arcipelago in attesa di connessioni, fatto di luci e di ombre, di fantasia, illusione tra verità e finzione. Un arcipelago in continuo movimento, ma dentro una “pelle psichica” originaria che segna modalità espressive e struttura, che definisce un confine tra sé e il mondo. Una “pelle psichica” che è il nucleo originario che fa da centro operativo e che garantisce costanza, che garantisce quella dimensione di sé che “mi fa restare me stesso” nelle varianti del necessario adattamento alla realtà, aperte alle possibili trasformazioni del lavoro mentale che guida il pensiero e le azioni.

È un processo costruttivo che comporta il dolore di separazioni e revisioni. Ogni biografia ne riporta le tracce. Ogni percorso di artista le mostra nelle proprie opere. Le possiamo vedere anche nel recente film “Ennio” di Tornatore: il padre lo voleva trombettista, come un prolungamento di se stesso. Da figlio obbediente, Morricone accoglie il dettato paterno, ma dagli incontri con altri padri (e con una donna che lo sostiene) trae la forza e gli elementi della trasgressione creativa che lo fa essere “se stesso e nel contempo essere sempre un altro”: ha fatto di sé un libero compositore di musica, conservando l’obbedienza agli insegnamenti dei padri maestri e alle regole musicali che scandiscono il ritmo e la forma del “suo” tempo.

Il medesimo ragionamento lo si potrebbe fare per queste opere di Guerriero che mettono in mostra un principio, un inizio che poi si mescola e si fonde con altri inizi: una testimonianza dell’originario che produce altro da sé.

Claudia Balottari

psicoanalista, membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana

Noio

Alessandro Guerriero

Testi a cura di

Giacomo D. Ghidelli

Contributi di

*Dom McHost
Fabio Destefani
Claudia Balottari*

Contributo tecnico alla realizzazione dei disegni

Grazia Mazzone

Impaginazione

Studio Finto

